

Geoffrey Parker

Un solo re, un solo impero

Filippo II di Spagna

Società editrice il Mulino

Il mestiere di sovrano

Si è paragonato talvolta Filippo II ad un ragno che se ne sta al centro della sua ragnatela. Sicuramente lo stile che caratterizzò il suo modo di governare era nettamente contrastante con quello di quel guerriero giramondo che era stato suo padre. Tuttavia Filippo era fermamente persuaso che l'eccessiva mobilità in un sovrano fosse un male. L'ultima carta che reca consigli per il figlio ed erede — scritta nel 1598 — fu esplicita su questo punto: «L'andar in volta per li Regni per solo diporto non è utile né decente, e per visitarli e provvederli da loro bisogni, non è necessario al principe»¹. La cosa giusta per il re di Spagna era di restare sempre in Spagna; e Filippo aveva poi soprattutto una particolare avversione per i sovrani che si spostavano di continuo alla testa di un esercito (come aveva fatto tante volte Carlo V). Nel 1586, quando suo genero, quell'uomo ostinato che era il duca di Savoia, gli propose di guidare di persona un assalto a Ginevra, il re gli replicò severamente così:

Il duca non deve essere presente di persona e non deve stare neanche nelle vicinanze, soprattutto per ragioni di prestigio. Se l'impresa avrà esito favorevole, il suo prestigio crescerà sia che egli sia presente sia che non lo sia e forse sarà rispettato anche di più se si terrà lontano; ma se l'impresa fallisce l'obiettivo (come può accadere perché queste cose sono nelle mani di Dio e non in quelle umane) egli perderà molto più prestigio se avrà partecipato di persona»².

Di proposito Filippo II scelse di governare il suo impero così vasto e di guidare i suoi eserciti stando sempre in Castiglia. Nonostante le critiche a questa sua deliberazione e sebbene delegasse notevoli poteri ai suoi dipendenti inviati a reggere l'America, l'Italia e i Paesi Bassi, per tutta la durata del suo regno im-

pose che le decisioni importanti (e anche molte altre che importanti non erano) fossero prima fatte conoscere in Spagna sì da poterle esaminare di persona e dare loro la sua sanzione. Questa tendenza a volere stabilire una centralizzazione massima (almeno se commisurata a quanto era abituale nel suo secolo) finì per creare seri problemi nella gestione del governo. In primo luogo, la mole degli affari in corso costituì una minaccia permanente per il buon funzionamento della macchina governativa; in secondo luogo, le distanze enormi che separavano da Madrid le province esterne dell'impero di Filippo II causarono il pericolo costante che una decisione, una volta presa, risultasse superata dagli eventi prima di potere essere messa in atto. Ci volevano almeno due settimane perché una lettera spedita da Madrid raggiungesse Bruxelles o Milano; ci volevano almeno due mesi perché una lettera da Madrid arrivasse in Messico e ci voleva almeno un anno perché una lettera da Madrid arrivasse a Manila nelle Filippine. «La distanza — si è detto — spiega in buona parte gli atti di Filippo II» e se in questa affermazione c'è una punta di esagerazione, è però certo che gli sforzi fatti per aver ragione dei problemi causati dalle distanze e dall'eccessiva mole degli affari da sbrigare, sicuramente hanno un peso notevole quando si voglia spiegare la singolarità del modo di governare che fu di Filippo II.

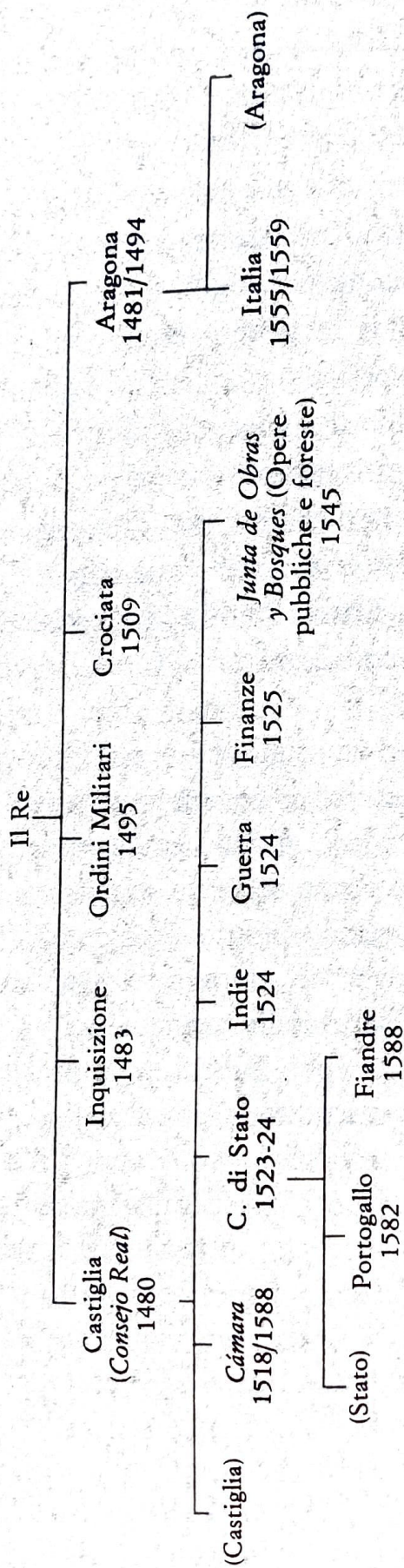
Il Cinquecento fu per tutta Europa il secolo d'oro del governo attuato a mezzo di «consigli» e di consiglieri e la Spagna non fece in questo eccezione. Al centro del sistema di governo praticato da Filippo II stava una struttura complessa formata da quattordici consigli, cinque dei quali erano stati istituiti dai nonni del re, i grandi re cattolici Ferdinando e Isabella, quattro erano stati formati da Carlo V e cinque furono creati proprio da Filippo (si veda la tavola riportata più oltre). Dal 1561, anno in cui Filippo stabilì che sede permanente di tutti gli organi centrali di governo fosse la città di Madrid, ognuno dei vari consigli soleva riunirsi ad ore fisse in giorni prestabiliti in una camera apposita del nuovo palazzo reale, che il re aveva fatto ampliare proprio a questo fine.

I consigli più importanti di cui Filippo si valse furono il Consiglio di Castiglia (una sorta di «Ministero degli interni» respon-

sabile della giustizia, dell'ordine pubblico, dell'economia e degli affari ecclesiastici nell'ambito del regno di Castiglia); il Consiglio delle Indie (che ebbe responsabilità analoghe nell'ambito dei territori del Nuovo Mondo); l'Inquisizione (sotto il cui controllo stavano i ventun tribunali del Sant'Uffizio sparsi in tutto l'impero spagnolo, dal Perú alla Sardegna e dalla Navarra alla Sicilia). I consigli fungevano soprattutto da organi amministrativi e i loro componenti (fatta eccezione per il Consiglio di Stato che si occupava della politica estera) in genere erano dei giuristi che avevano studiato nelle università castigliane. Degli otto presidenti del Consiglio delle Indie designati da Filippo II, ben sette furono dei giureconsulti e dei trentanove consiglieri da lui nominati, non ci fu nessuno che non fosse uomo di legge. Le università spagnole, con i loro *colegios mayores* ossia con le loro scuole superiori, furono usate dagli Absburgo di Spagna come se fossero un seminario in cui venivano addestrati i futuri servitori dello Stato.

Una complessa struttura «consigliare» e una burocrazia embrionale furono strumenti essenziali per un governo efficiente di un impero così vasto e sparso nel mondo come era quello di Filippo II. Tuttavia i consigli erano soltanto organi consultivi e i funzionari della burocrazia erano soltanto degli esecutori. Filippo II non adottò il modo di governare tramite un «gabinetto di ministri» che fu, invece, prediletto dalla maggior parte dei sovrani venuti dopo di lui e cioè non ebbe attorno a sé titolari di ministeri usi ad incontrarsi per discutere la politica da seguire e per sottoporre raccomandazioni collettive al sovrano. Un sistema del genere lo avrebbe privato di molta parte della sua autorità. Il re, invece, fu fermissimo nel volere che tutte le ordinanze e i mandati uscissero con la sua firma personale; e di fatto la decisione ultima su molte questioni fu presa personalmente da lui solo. L'atto fondamentale che caratterizzava il governo centrale spagnolo fu, dunque, la *consulta* ossia il rapporto che ogni consiglio, dopo ogni riunione, inviava al re, con una esposizione formale delle raccomandazioni relative ad ogni questione esaminata. Nei primi anni del suo regno, le *consultas* e ogni altro atto importante veniva portato al re e letto a lui direttamente o dal segretario o dal presidente del consiglio interessato. Anzi i portavoce ufficiali

I Consigli di Filippo II
(con la data della loro istituzione)



Al momento della morte di Filippo II, nel 1598, il re era consigliato da quattordici consigli centrali (equivalenti ai moderni ministeri), ognuno dei quali aveva la propria sfera di competenza: il Consiglio di Stato si occupava della politica estera; la *Cámara* delle nomine agli uffici statali in Castiglia; il Consiglio degli Ordini delle faccende riguardanti i tre ordini militari esistenti in Castiglia; il Consiglio della Crociata si occupava dell'imposta omonima e così via. Tutti i consigli rimasero funzionanti anche nel secolo XVII.

Il fatto che nella tavola appaia la denominazione di un Consiglio tra parentesi significa che questo continuò a funzionare anche se talune delle sue responsabilità originarie erano state attribuite a nuovi organi, che ebbero, quindi, funzionamento indipendente. Là dove abbiamo posto due date separate da una sbarra ad indicare l'anno di istituzione vogliamo alludere al fatto che, alla data posteriore, venne mutata la competenza del consiglio, sì che di un consiglio si potrebbe dire che ebbe i «natali» due volte e non una sola.

dei consigli più importanti andavano in udienza dal re tutti i giorni e dopo l'udienza le «carte» erano lasciate presso il sovrano sì che le potesse esaminare a suo agio. Talvolta le «carte» venivano restituite con risposte di propria mano del re o avendo allegato delle osservazioni o un pro-memoria. In certa misura questo tipo di attività di governo procedeva in modo automatico. I consigli, con le loro rispettive sfere di competenza, con le loro procedure fisse e con il corpo di funzionari esecutivi di cui si potevano servire, riuscivano a reggere con tempestività mirabile al grosso degli affari ordinari ossia alla *routine*, che il governo centrale doveva trattare ogni settimana dell'anno. Il fatto è che non tutti gli affari di cui doveva occuparsi Filippo II erano di *routine* e cioè ordinari e prevedibili. Di tanto in tanto si presentavano emergenze che richiedevano, fin tanto che duravano, un'attenzione costante. C'erano poi anche questioni per le quali si richiedeva l'intervento consultivo di più consigli e c'erano anche cose che, per vari motivi, il re non voleva fossero a conoscenza di questo o quel consiglio. Già nel 1559, ancor prima di far ritorno in Spagna, Filippo invitò i suoi alti servitori a scrivergli direttamente. «Quando volete scrivere qualcosa solo per i miei occhi — così fece sapere ad un alto funzionario — sia che si tratti di affare di stato sia che si tratti di altro, basta che indichiate sulla busta che la lettera deve essere consegnata a me in persona, ciò verrà fatto»³.

L'insistenza del re a voler vedere di persona e da solo un numero considerevole di carte che gli pervenivano nel modo suddetto sulle prime creò molti problemi ai suoi ministri. Nell'aprile del 1560 il Segretario del Consiglio di Stato, Gonzalo Perez, un uomo che aveva alle spalle trentacinque anni di esperienza nella gestione della cosa pubblica, si lagnò che il suo Consiglio si fosse riunito solo due volte in sessione plenaria da quando, il settembre precedente, aveva fatto ritorno in Spagna. «Negli scorsi giorni non mi sono sentito bene — egli scrisse — ma la cosa non mi ha impedito di attendere puntualmente al mio lavoro, dato che le decisioni vengono prese con tanta lentezza che anche uno zoppo potrebbe tenere il loro passo». Il difetto, secondo il Perez, stava nel sistema: «In verità, sedici consiglieri che hanno dietro di sé esperienze così diverse e diversi sono in tante altre cose,

non vedo in che modo possano mettersi d'accordo. Credo che Sua Maestà avrà i lumi opportuni e troverà che cosa bisogna fare. Confido in Dio perché lo trovi quanto prima»⁴. Ma cinque anni dopo il Perez era costretto ancora a lamentarsi così: «Sua Maestà fa degli errori e continuerà a farne in molte cose perché discute le questioni con persone diverse, ora con questo ora con quello, nascondendo qualcosa ad un ministro e palesandola ad un altro. C'è poco da stupirsi se ne vengono fuori decisioni diverse e persino contraddittorie»⁵.

Questo stato di cose non poteva continuare e quando, dopo il 1566, si dovette far fronte alla guerra aperta nel Mediterraneo, nei Paesi Bassi e addirittura nelle regioni meridionali della Spagna, si resero urgenti dei mutamenti nell'organizzazione dell'attività di governo. Una novità fu la creazione di commissioni informali, note col nome di *juntas*, le quali dovevano discutere di decisioni e circostanze politiche particolari e poi consigliare il re. Per esempio, per tutto il 1571 una commissione speciale formata di tre ministri anziani si riunì con il compito di occuparsi di quella campagna di guerra nel settore del Mediterraneo che poi terminò con la grande vittoria di Lepanto. Alla fine del 1572 la commissione era ridotta a «due membri», causa la morte di uno dei commissari, e prima che finisse l'anno successivo anche i due erano defunti. Molte furono le commissioni di questo tipo, create per obiettivi particolari e talune durarono in vita solo poche settimane, mentre altre ebbero vita ben più lunga, come fu il caso della commissione istituita nel novembre del 1573 per preparare il decreto con cui lo Stato dichiarava la propria insolvenza: il decreto uscì nel settembre del 1575. Questo «sistema delle *juntas*» fece sì che taluni consiglieri del sovrano acquistassero una notevole conoscenza di vasti settori dell'attività governativa e di fatto finirono per assumere la posizione di veri e propri membri di un governo nel senso attuale. Alcuni di essi occupavano cariche nella corte reale e avevano, quindi, il diritto di comunicare direttamente con il re, ma in somma parte furono dei semplici burocrati. Uomini di corte come un Ruy Gomez da Silva o un duca d'Alba si occuparono più di favoritismo clientelare e di politica estera che di *routine* amministrativa. La soprintendenza sull'attività ordinaria del governo venne affidata a gente di umile estra-

zione, come, ad esempio, era un Francisco de Erasso, un esponente della piccola nobiltà navarrina che era stato funzionario del governo fin dal 1523 e che nel 1559 si trovò ad essere segretario di ben sei dei consigli centrali di Filippo II, nonché membro di altri due ancora. Nel 1565 egli perdette il favore del sovrano e l'anno seguente venne trovato reo di frode e per questo fu condannato a pagare 13.000 ducati. Passò un po' di tempo e il suo manto cadde sulle spalle di un personaggio di origini ancora più umili. Alludiamo a Diego de Espinosa (1502-1572), un ecclesiastico laureato in legge all'Università di Salamanca il quale nel 1564 divenne presidente del Consiglio dell'Inquisizione (e successivamente fu fatto inquisitore generale) e nel 1565 presidente del Consiglio di Castiglia. Da quel momento fino alla fine dei suoi giorni (1572) l'Espinosa fu (se vogliamo credere alle parole di un cortigiano influente e fors'anche un po' invidioso) «l'uomo di tutta la Spagna nel quale il re ha somma fiducia e con il quale discute la maggior parte delle questioni che riguardano sia la Spagna sia la politica estera». Quando l'Espinosa morì, tutti si misero a fare pronostici sulla persona che avrebbe avuto «la sovrintendenza sugli affari relativi alla guerra, allo Stato e alle finanze, il maneggio delle *consultas* e tutti gli altri oneri di cui era gravato il cardinale»⁶. Ma il re non aveva più l'intenzione di dare ad un altro quei poteri che aveva avuto l'Espinosa. «Pensavo che fosse cosa saggia affidare molte delle incombenze che appartengono al mio ufficio regale al cardinale» fece sapere a colui che era succeduto all'Espinosa nella carica di presidente del Consiglio di Castiglia. «E forse allora c'erano buoni motivi per fare così, ma l'esperienza ha palesato che non era un bene; e sebbene io ne avessi più agio e meno lavoro, non penso che sia opportuno continuare ancora» la cosa. Filippo II era giunto ad apprezzare la saggezza degli ammonimenti che suo padre gli aveva impartito quasi trent'anni prima: «Non legarti o non renderti dipendente di una sola persona, perché la cosa, se può far risparmiare tempo, non porta a buon fine»⁷. Tuttavia la fine dell'esperimento fatto con l'Espinosa non fece tornare al modo di governare caotico che era stato tipico degli anni sessanta del secolo. Non si poteva far andare indietro l'orologio perché la mole di atti ufficiali con cui aveva a che fare il governo si era frattanto accresciuta in misura

enorme. I consigli centrali si riunivano ora più spesso (quello delle Indie dal 1571 in poi si riunì tre pomeriggi ogni settimana, oltre che tenere seduta ogni mattina, per sbrigare il proprio lavoro) e la quantità di carte che così si produsse aumentò oltre ogni dire. Per fare un esempio, il Consiglio di Guerra, che negli anni sessanta aveva prodotto soltanto due o tre filze di incartamenti, negli anni novanta gli avvenne di sfornarne più di trenta. E in proporzione dovette (a quanto possiamo valutare) crescere anche il lavoro degli altri quattordici consigli, così come conobbe un aumento la mole copiosa di questioni che non furono mai sottoposte all'esame di qualche consiglio. Il numero delle istanze e delle petizioni con cui si chiedevano favori e ricompense si fece sbalorditivo. Nel maggio del 1571, quando l'E. spinosa persuase il re ad assumere un segretario privato che se ne occupasse, furono presentate alla corona ben 1252 istanze e cioè una quarantina al giorno. E si noti che il re doveva prendere una decisione per ognuna di esse⁸.

Non ci sorprende che a volte Filippo II pensasse che mai gli sarebbe riuscito di portare a termine il suo lavoro. «Sebbene abbia 100.000 carte davanti a me, ho pensato di dovervi ricordare che...» così iniziava un appunto disperato rivolto ad uno dei suoi segretari⁹. In altra occasione egli stoicamente lesse e firmò in un solo giorno ben quattrocento documenti che si erano accumulati sul suo tavolo. Filippo II fu un lavoratore indefesso e, infatti, riusciva a lavorare in qualunque circostanza e in qualsiasi luogo. Allorché il tempo era bello, era solito portare con sé le sue carte (ma avrebbe preferito non farlo). «Fino ad ora non sono stato in grado di farla finita con questi diavoli che sono le mie carte — egli fece sapere — ma ora ne prendo alcune con me per leggerle all'aperto in campagna, dove ora mi sto dirigendo». Spesso il re leggeva i dispacci mentre era in viaggio e anche sul ponte di una nave. Quando la famiglia reale andava in barca ad Aranjuez sul fiume Tago, Filippo «portava con sé un tavolino e sbrigava e firmava alcuni dispacci che il suo valletto gli recava». Intanto, sulle rive del fiume, le dame della corte ballavano e un gruppo di mori pizzicava la chitarra.

È facile immaginare che di rado il lavoro andava così piacevolmente congiunto con il diletto. Talvolta il re trovava che la

mole di lavoro era troppo soffocante e semplicemente dichiarava di non farcela più. Una volta, ad esempio, si lagnò col suo segretario dicendo: «Poiché ho lavorato questa mattina fino a tardi alle questioni dei Paesi Bassi e ho poi firmato un mucchio di carte che mi erano state portate, adesso non ne posso più. Quindi me ne vado fuori all'aria aperta. Se dopo potrò fare ancora qualcosa, vi manderò a chiamare». Il ritornello fu più o meno lo stesso in altre occasioni: «Mi è appena stato portato quest'altro plico di carte che mi avete mandato. Non ho né il tempo né la forza per guardarle e quindi non aprirò l'involucro fino a domani. Sono già le dieci passate e non ho ancora pranzato. Il mio tavolo è colmo di carte per domattina, perché ora non riesco più a guardarne altre». Oppure: «Sono già le dieci e sto andando a pezzi e muoio di fame perché è un giorno di digiuno. Queste carte dovranno attendere fino a domattina»¹⁰. Molto spesso il re ebbe a lamentarsi di affaticamento della vista (scriveva «avendo un terribile male agli occhi» oppure «tenendo gli occhi semi-chiusi» e così via) causato senza dubbio dalle lunghe ore al tavolo di lavoro e dalla fioca luce delle candele¹¹. Non si sa che abbia mai portato gli occhiali, pur possedendo due paia di «occhiali da viaggio», che gli servivano forse a proteggere gli occhi dalla polvere (fino a quando, nel secolo seguente, non venne perfezionata l'arte di molare le lenti, ben pochi erano coloro che facevano uso di occhiali). La grafia ondulante e irregolare del re dipendeva sicuramente sia dalla vista malata sia dall'artrite che, dagli anni sessanta in poi, colpì il suo braccio destro e lo rese più lento nello scrivere¹². Il peso degli affari ufficiali si fece sentire sulla salute e sullo spirito del re. Fu, quindi, necessario ridurre i suoi interventi nelle questioni di minore importanza. Nell'aprile del 1573, l'ex segretario dell'Espinosa, Mateo Vazquez, propose al re un modo semplice per ridurre il suo carico di lavoro. Così scrisse direttamente a Filippo II: «Non mi risulta che Vostra Maestà abbia un segretario personale e questo fa sì che debba per forza leggere e scrivere molto. Ma da questa occupazione e da questo sforzo non possiamo che temere un danno per la Vostra salute, perché sappiamo che questo capita in genere alle persone che maneggiano carte». Il Vazquez propose allora di essere incaricato di guardare lui stesso tutte le missive indirizzate perso-

nalmente al re e che non dovevano essere passate ad un consiglio e così «Vostra Maestà potrà essere sollevata dal leggere e scrivere personalmente tante carte»¹³. Era una buona idea e di fatto per tutti i diciotto anni successivi il Vazquez ricoprì l'incarico da lui stesso divisato, fungendo così da segretario particolare del re. Gli venne, infatti, consentito di preparare e perfino di scrivere le risposte del re alla corrispondenza in arrivo.

Secondo un suo collega:

Tutto procedeva così. Sua Maestà era solito sedersi al tavolo e il suo segretario gli portava le sue carte. Seduto su una sedia Vazquez faceva una relazione a Sua Maestà circa il contenuto delle lettere segrete e dei memoriali riguardanti affari gravi. Sua Maestà dopo avere ascoltato, decideva che cosa voleva che si facesse in ognuno dei casi esposti [...]. Il segretario prendeva immediatamente nota delle deliberazioni di Sua Maestà e successivamente le formulava in forma di memorandum da inviare, in nome di Sua Maestà, ai ministri competenti [...]. Se si trattava di una faccenda grave, il memorandum era scritto dal Vazquez, ma era poi siglato dal re [...]. Quando Sua Maestà esaminava delle *consultas*, il segretario Vazquez era uso leggerne il contenuto insieme alle raccomandazioni del consiglio [da cui esse erano inviate] e poi Sua Maestà, dopo avere appreso il loro contenuto, prendeva la decisione che gli sembrava migliore per ognuno dei casi, alla presenza del segretario. Questi annotava la decisione su un foglio di carta e poi, usando la formulazione più chiara e più concisa, scriveva di sua mano la decisione del re in margine alla *consulta* e il re vi apponeva poi la sua sigla¹⁴.

Il segretario Vazquez funse anche da coordinatore delle varie *juntas* informali che Filippo istituì sempre più spesso dopo gli anni sessanta del secolo. Il re e il suo segretario stabilivano chi dovesse farne parte (e quando i membri di una *junta* dovessero essere dimessi), le ore delle riunioni e gli argomenti da trattare. Il Vazquez si occupava di tenere verbali, di trasmettere al re i risultati cui era pervenuta una commissione e passava alla commissione le istruzioni del sovrano. Senza il segretario Vazquez, è stato fatto notare, «il sistema delle *juntas* non avrebbe funzionato». Di fatto il suo ruolo era di importanza capitale se il re voleva mantenere in vigore il principio *confundir y gobernar* cercando, come faceva, tanti aspetti dei suoi intendimenti politici alla maggior parte dei ministri, così che nessuno avrebbe potuto sapere di più di quel che ne sapeva lui¹⁵.

Un acuto ambasciatore veneziano osservò nel 1574 che Filippo II non si fidava del tutto di nessuno: «dicono che il re sof-

fre dello stesso morbo di suo padre ossia è sospettoso». Anche quel biografo adulatore di Filippo che fu Lorenzo van der Hammen ammise' che «il sospetto, la diffidenza e il dubbio stavano a fondamento della sua prudenza». In nessuna occasione tali qualità negative sono più chiaramente visibili che nelle ricompense date dal re a chi lo serviva. Pochi dei servitori del re ricevevano un onorario adeguato e molti dei suoi ministri si lagnarono di essersi impoveriti stando a servizio della corona. È questo soprattutto il caso di potenti aristocratici come il duca d'Alba, che (forse a ragione) sostenne di avere speso mezzo milione dei suoi ducati nell'adempimento dei compiti assegnatigli dal re. Ma proprio a questo pare che Filippo mirasse. Nel 1575 il duca di Medina Coeli, un altro grande che aveva servito Filippo fedelmente per anni, era in fin di vita e palesò il suo dispiacere per tutti i debiti contratti mentre stava a servizio del re. Il re venne informato della cosa dal suo segretario, ma replicò con queste parole: «Sapete benissimo che preferisco fare di più per i morti che per i vivi; quando sarà morto, non mancherò di saldare il debito che ho con lui»¹⁶.

Il re non si fidava di nessuno e fu questo il vero motivo che spiega perché tanto gli premesse vedere di persona ogni documento di stato. Ovviamente non era in grado di scoprire ogni errore, ogni frode o ogni ambiguità e i ministri questo lo sapevano bene. Tuttavia, nessun ministro sapeva su che cosa si sarebbe soffermato l'occhio del re. Un caso poco importante di ingiustizia scoperto da Filippo in virtù del suo impegno personale nelle cose di governo fu quello riguardante il figlio di un funzionario del Consiglio delle Indie, il quale nel 1580 profittò delle sue entrate per appropriarsi di circa quattrocento ducati d'argento sottratti da una nave appena arrivata dall'America. Egli fu scoperto e nel 1582 venne condannato dal Consiglio delle Indie a quattro anni di esilio e ad una pena pecuniaria di 20.000 maravedís (cioè cinquantatre ducati). Tutto considerato, il malandrino aveva ricevuto un trattamento benigno, ma, avendo fatto ricorso in appello, la sentenza venne commutata in due anni di esilio e in 10.000 maravedís. Nel luglio del 1583 il condannato si appellò di nuovo al consiglio e — senza dubbio per rispetto a suo padre — i consiglieri si fecero ancora più clementi. Venne inviato al re

per la firma quell'atto di nuova clemenza, ma il caso volle che il re, prima di firmare, lo leggesse. Filippo andò su tutte le furie. «L'offesa era grave — ricordò al consiglio — e meritava una punizione severa. Visto che la sentenza è già stata mitigata in appello (il che non avrebbe dovuto accadere), non c'è ragione alcuna perché la si riduca ancora di un solo giorno né vediamo perché mai dovremmo dargli il nostro perdono. Che sconti la sua pena fino all'ultimo»¹⁷. Con incidenti come quello narrato, che facevano parlare tutta la corte, Filippo divenne famoso ovunque come il «re delle carte» e cioè come il sovrano che si trovava a suo pieno agio solo quando vergava appunti per un segretario che se ne stava seduto fuori dell'uscio. Sicuramente Filippo amava assai di più leggere e scrivere che parlare e ascoltare. «Se siete qui vicino — scrisse ad un cortigiano — sarebbe più opportuno ascoltare i particolari (su quanto succedeva in Portogallo) direttamente dalle vostre labbra [...]. Ma poiché avete la possibilità di inviarmi (le informazioni) per lettera con assoluta sicurezza, penso che sarebbe meglio questa seconda forma»¹⁸. Anche con gli intimi il re faceva il taciturno. Così, quando la figlia Catalina lo lasciò nel 1585 per diventare duchessa di Savoia, «io non sono stato in grado di dire addio a te e al duca come avevo desiderato, né seppi dirti alcune delle cose a cui stavo pensando»¹⁹. Quindi, subito dopo era salito sul campanile di una chiesa vicina per dare un ultimo sguardo alla galèa in partenza che trasportava lontana la figlia, poi si mise a scriverle una lettera in cui poté esprimere i suoi intimi pensieri.

Questa abitudine a trattare gli affari per iscritto ha sollevato contro il re molti rimproveri sia da parte dei suoi contemporanei sia da parte degli storici. Per la gente del Cinquecento, che in somma parte riusciva a leggere solo con fatica (e, quando sapeva leggere, di solito lo faceva ad alta voce) la predilezione di Filippo per la parola scritta costituiva qualcosa di affatto inspiegabile. «Iddio non ha dato ai re l'autorità sugli altri perché si possano ritirare nel loro gabinetto a leggere o a scrivere e neppure a meditare o a recitare il rosario» (così l'elemosiniere del re ebbe a dire un giorno al suo Signore, spiegando la predilezione del re per le informazioni scritte «soprattutto col fatto che così Vostra Maestà può addurre una scusa migliore per star lontano dalla

gente»²⁰). In queste parole c'era del vero (il re, infatti, ammise talvolta che non amava avere sempre gente attorno alla sua persona), ma non ci danno l'unica spiegazione del suo comportamento. Filippo odiava dover prendere una decisione a tambur battente e così, se una questione gli veniva presentata per iscritto, egli aveva modo di prendere tempo per pensarci. Inoltre, sebbene i suoi segretari, i suoi architetti e i suoi ministri potessero accedere a lui ad ore fisse quasi tutti i giorni e sebbene ricevesse regolarmente in udienza i diplomatici esteri, talvolta faceva fatica a ricordare quello che gli era stato detto. Una volta, avendo un ministro importante chiesto al segretario del re di farsargli un'udienza, il re si rifiutò di accordargliela, così motivando la sua riluttanza: «Sarei veramente lieto di vederlo, ma proprio non ne ho il tempo e poi poco di quello che mi si dice nelle udienze mi rimane in testa; tuttavia non ditelo a nessuno. Infatti, intendo dire [che la cosa mi succede] nella maggior parte delle udienze, non in tutte»²¹.

Da ultimo — e questa è la ragione più importante — il re non aveva letteralmente tempo per trattare di tutti gli affari su cui intendeva esercitare la sua supervisione se prima non gli si compendia e non gli si preparava lo stato della questione di cui occuparsi con un'annotazione esplicativa allegata ai documenti, formulata dal segretario competente. Chiunque ha avuto a che fare con mansioni amministrative sa quanto tempo si perda in colloqui ed incontri. Orbene, data la complessità e l'ampiezza dell'impero spagnolo e data l'insistenza di Filippo nel volere che ogni ordine fosse emanato in suo nome, si rivelava indispensabile che i suoi segretari e lui stesso si dedicassero a lavorare tanto puntigliosamente sulle carte. La prova dell'efficienza conseguita con tale modo di lavorare sta proprio nel gran numero di missive indirizzate al re e che ricevevano risposta, con la decisione del sovrano, nel giro di un giorno o due. Anzi, ci furono casi in cui la risposta arrivò entro lo stesso giorno in cui la missiva era pervenuta al sovrano. Una annotazione tipica del registro tenuto dal segretario privato del re suona come questa: «Alle sei del pomeriggio arrivò un corriere con una lettera di Antonio Perez per il re e il corriere ripartì alle otto con la risposta del sovrano»²². Per conseguire tale efficienza nella gestione degli affari di go-

verno lo scotto che il re dovette pagare lo si può solo immaginare. Nel 1590 un cortigiano ben informato calcolò che il re, durante la sua vita, avesse scritto tante lettere e tante carte che sarebbero bastate a formare il carico di quattro muli; eppure allora il re aveva davanti a sé ancora otto anni di vita! Circa in quell'arco di tempo un ambasciatore fiorentino affermò che Filippo trascorreva tutti i giorni, nessuno eccettuato, dalle otto alle nove ore al suo scrittoio, attenendosi a quel rigore nell'adempimento delle sue funzioni che sempre lo aveva caratterizzato. Era solito svegliarsi, senza essere chiamato, intorno alle otto del mattino e poi stava a letto ancora un'ora leggendo documenti. Verso le nove e mezzo si alzava e si faceva radere dal barbiere e vestire dai gentiluomini di camera. Subito dopo essersi vestito, il re si recava nella cappella per ascoltare la messa, poi dava udienza fino a mezzogiorno a chiunque desiderava vederlo. A mezzogiorno faceva colazione e successivamente, dopo un pisolino, metteva mano al suo vero lavoro giornaliero, che lo teneva seduto al suo scrittoio fino all'ora di pranzo. Di solito il pranzo gli veniva servito intorno alle nove di sera, ma l'ora poteva essere anche più tarda se il re non fosse stato pronto per mettersi a tavola. Variabile era anche l'ora per coricarsi: tutto dipendeva dalla mole dei documenti da esaminare. L'intera giornata del re era scandita dal ritmo della sua attività di governo, che iniziava alle otto della mattina sì che una buona quantità di atti era già stata deliberata al momento in cui, dopo la colazione, il re si metteva al lavoro. I momenti di svago dovevano essere fatti rientrare in questo ritmo del lavoro. Anche le visite quotidiane di Filippo alla moglie avvenivano tra l'uno e l'altro degli impegni regolari del re: prima di andare a messa, prima di pranzo e appena prima di coricarsi (i coniugi reali, come di solito facevano allora tutte le coppie reali, dormivano in camere separate). Nell'esistenza di Filippo II, la ricreazione e lo svago erano concessi solo quando il sovrano era troppo stanco per lavorare ancora.

Note al capitolo secondo

¹ Biblioteca del Monastero dell'Escoriale, Ms. I.III.30, f. 134: «Ragionamento» di Filippo II.

² E. Spivakovsky, *Felipe II, epistolario familiar*, Madrid, 1975: lettera del re alla figlia Caterina (Catalina) del 27 agosto 1586.

³ AGS *Estado* 1049/107: nota del re al vicerè di Napoli in data 13 febbraio 1559. La minuta riveste un interesse particolare perché il segretario aveva ommesso il passo che ora citeremo. Il re ne fu irritato e volle che si inserissero, appunto, le parole seguenti: «Añádase también lo del darse en my mano como se puso en las primeras».

⁴ BPM Ms. I-2291, senza num.: lettera di G. Perez al Granvelle, 16 aprile 1560.

⁵ L.P. Gachard: *Correspondance de Philippe II sur les affaires du Pays-Bas*, Bruxelles, 1848, vol. I, p. 358: lettera del Perez all'Armenteros, del 30 giugno 1565.

⁶ AGS *Estado* 148/181: Lettera del Chichón (importante uomo di corte) al duca di Albuquerque del 12 dicembre 1566; IVdeDJ 81/1251: lettera del Requesens allo Zúñiga del novembre 1572.

⁷ AMAE *MDFD Espagne* 239/126-35, copia del re al vescovo Covarrubias; vedi March, *Niñez*, cit., vol. II, p. 17: Istruzione di Carlo V.

⁸ I dati numerici sulla mole degli affari trattati dai vari consigli li abbiamo calcolati in base agli atti conservati a Simancas. Sul numero dei memoriali, si veda IVdeDJ 97: «Libro de memoriales remitidos desde XX de agosto 1583 en adelante del secretario Mateo Vazquez» (sono 16.000 memoriali annotati); si vedano anche *Documentos para la historia de... El Escorial*, vol. V, pp. 19-127; vol. VIII, pp. 11-63 (registri di A. Gracián).

⁹ IVdeDJ 61/130, lettera del re a P. de Hoyo dell'aprile 1567.

¹⁰ IVdeDJ 44/127: il re a Mateo Vazquez e replica del 16 aprile 1575; *ibidem* 51/162; *ibidem* 11 aprile 1578; *ibidem* 53, carpette 6, f. 51; *ibidem* 15 maggio 1577; J. Fernández Montaña, *Felipe II, rey de España, en relación con artes y artistas, con ciencias y sabios*, Madrid, 1912, pp. 206-10, dove cita una descrizione dell'epoca.

¹¹ IVdeDJ 51/51: il re al Vazquez, in data 19 luglio 1575; *ibidem* f. 172; *ibidem* 1574.

¹² Naturalmente si può affermare che non esistono prove concrete sulla velocità di scrittura del re. Tuttavia, sappiamo che l'11 aprile del 1578 Filippo iniziò a scrivere una nota per Mateo Vazquez «appena passate le nove di sera» e che stava ancora scrivendo quando l'orologio batté le dieci. Ebbene, in tutto quel tempo il re aveva scritto soltanto 450 parole (occupando due facciate e mezzo!).

¹³ HS 144/1: memorandum del Vazquez, inviato tuttavia al re il 19 aprile 1573 (il documento è però non datato).

¹⁴ BL Ms. *Egerton* 329/8-10: «estilo que guarda el rey... en el despacho de los negocios».

¹⁵ Lovett, *Philip II*, Genève, 1977, pp. 144-5.

¹⁶ IVdeDJ 21/576: il re al Vazquez in data 21 luglio 1575.

¹⁷ E. Schäfer, *El consejo real y supremo de las Indias*, vol. I, Sevilla, 1935, pp. 149-50.

¹⁸ Duca di Maura, *El designio de Felipe II*, Madrid, 1957, p. 38: il re al Medina Sidonia in data 29 ottobre 1578.

¹⁹ Spivakovsky, *Felipe II: epistolario familiar*, cit., pp. 48-9: il re a Caterina (Catalina) in data 18 giugno 1585.

²⁰ BL Ms. *Egerton* 330/8-8verso. «Copia de carta que escribió... D. Luis Manrique».

²¹ IVdeDJ 53/filza 5/15: Vazquez al re e replica in data 27 gennaio 1576. Molti a cui il re diede udienza si trovarono in imbarazzo: si lagnavano di non riuscire ad udire quello che diceva, anche perché la sua mandibola sporgente (tipica degli Absburgo) gli faceva mangiare le finali delle parole. Lo stesso accadeva a suo padre.

²² *Documentos... Escorial*, cit., vol. V, p. 89 (registrazione del 5 aprile 1573); BL *Adl.Ms.* 28 350/198-9: il re a Hoyo in data 23 luglio 1565.